

Indice

<i>Introduzione</i>	3
---------------------------	---

Capitolo I

Sellars: immediatezza e regole	33
1.1 <i>Il fenomenismo</i>	33
1.2 <i>Sellars e la critica all'immediatezza</i>	43
1.3 <i>Regole e soluzione del paradosso</i>	71

Capitolo II

Il problema	93
2.1 <i>I dati del Tractatus</i>	93
2.2 <i>Tentativi "fenomenologici"</i>	110
2.3 <i>Il problema del significato-regola. Il paragrafo del "cubo"</i>	127
2.4 <i>Concetti e universali</i>	156
2.5 <i>Le regole</i>	195
2.6 <i>Significati e normatività</i>	206
2.7 <i>Regole e riduzionismo</i>	212
2.8 <i>Conclusioni</i>	226

Capitolo III

Le soluzioni	255
3.1 <i>Una selezione delle interpretazioni</i>	255
3.2 <i>La "prospettiva classica"</i>	257
3.3 <i>La soluzione comunitaria (la prospettiva io-noi)</i>	298
3.4 <i>La soluzione comunitaria (la prospettiva io-tu)</i>	324

Capitolo IV	
Regole e divenire	351
4.1 <i>L'applicazione multipla</i>	351
4.2 « <i>Tutto scorre. E proprio con questo occorre forse cominciare</i> » [PD, 1930]	357
4.3 <i>Identità, regola, regolarità</i>	360
4.4 <i>L'anticipazione intenzionale</i>	374
4.5 <i>L'origine della regola</i>	376
4.6 <i>Normatività ed errore</i>	393
4.7 <i>Regole e comunità</i>	398
4.8 <i>Regole e scetticismo</i>	403
4.9 <i>Conclusioni</i>	424
Bibliografia	433
<i>Indice dei nomi</i>	455

Significato e divenire
Wittgenstein e il problema delle regole

Introduzione

In un articolo su Wittgenstein apparso su un numero del *Time* (29 marzo 1999) dedicato ai personaggi più influenti della cultura del XX secolo, Daniel Dennett conclude ironicamente il suo pezzo riassumendo come segue il fascino esercitato da Wittgenstein su i suoi commentatori: autore carismatico fra i carismatici, «Wittgenstein continua ad attirare appassionati che dedicano la loro vita a litigare [...] sul significato ultimo delle sue parole». Significato ultimo che, fra l'altro, per Dennett probabilmente non c'è. Pur senza avervi certo dedicato una vita, anche il testo che presento è su Wittgenstein e in fondo non può far altro che cercare di cogliere il significato ultimo delle sue parole, quantomeno in un aspetto del suo pensiero. L'imbarazzo di aggiungere una monografia alle innumerevoli che gli sono state dedicate non è solo dovuto alla consapevolezza di aggiungerla a un vero e proprio mare di parole senza pretendere assoluta originalità; in fondo proprio perché la messe di articoli e libri su Wittgenstein è esuberante, l'aggiunta di un ulteriore documento non dovrebbe apparire eccentrica. Il fatto è che la letteratura critica dedicata al secondo Wittgenstein, soprattutto quella che si sofferma sul suo tema centrale, il cosiddetto problema del "seguire una regola", sembra aver esplorato tutti i possibili

esiti interpretativi, sicché da un ulteriore testo sull'argomento ci si aspetta soprattutto l'adesione ad una delle letture già fornite con l'eventuale aggiunta di materiale testuale e commenti esegetici che la confermino. Il libro che presento, invece, utilizza le fonti utilizzate nella maggior parte delle monografie su Wittgenstein, senza novità testuali o indagini filologiche di particolare rilievo – tranne forse qualche correzione alle traduzioni italiane. L'alternativa ad un'opera di esegesi potrebbe consistere in un testo che sviluppa in prima persona e senza preoccupazioni testuali gli argomenti wittgensteiniani. Ed è in effetti da libri di tal genere, libri di teoria che vedono in Wittgenstein un anticipatore più o meno illuminante delle tesi volta a volta sostenute, che in quest'ultimo decennio sono venute le sollecitazioni, anche interpretative, certamente più note: basti pensare alle opere, per nominarne alcuni, di John McDowell [McDowell 1999], di Robert Brandom [Brandom 1994] e dello stesso Hilary Putnam [Putnam 1999]. Il testo che qui presento appartiene invece a tutti gli effetti alla letteratura secondaria. Ciò a cui miro è soprattutto chiarire Wittgenstein; anche se a tal fine cercherò per quanto mi riesce, e con alcune eccezioni, di renderne plausibili le argomentazioni.

Ho detto che la tesi che propongo non ambisce a qualificarsi come “novità assoluta”, ma questo non esclude che una novità essa non la presenti. Non si tratta, in modo sin troppo scoperto e sprovveduto, di “lanciare – come si suol dire – il sasso e nascondere la mano”; è che quella che ritengo sia la soluzione e dissoluzione, che dir si voglia, del problema delle regole, viene in effetti accennata da molti interpreti di Wittgenstein, per poi essere lasciata cadere o venire reinterpretata tanto da risultare irriconoscibile. Non mi è capitato di trovarla esplicitamente asserita in nessun testo da me consultato, ma a volte è trattata, per poi venire però o “completata” da ulteriori aggiunte (ad esempio da Meredith Williams), o presentata come lo stesso proble-

ma di cui si chiede soluzione (da Wilfried Sellars). Qui si tratta di definirla e preciserla nella sua specificità, per poi vedere sino a che punto essa chiarisce problemi, tematiche e argomentazioni avanzate dal filosofo austriaco. C'è inoltre un secondo senso in cui la mia proposta non può ambire a lettura compiuta del “seguire una regola”, ed è dovuta alla convinzione che a partire dalla stesura della prima parte delle *Ricerche* lo stesso Wittgenstein abbia cercato continuamente di darne una formulazione adeguata senza comunque mai riconoscersi del tutto soddisfatto dei risultati raggiunti; e per Wittgenstein, le carenze di una formulazione che dev'essere, almeno a suo avviso, perspicua, equivalgono alle carenze del contenuto che si vuole esprimere. Compiutamente perspicua, forse, la proposta, non lo è neppure per lui. Analogamente a quanto nota David Pears concludendo *The False Prison* [Pears 1988, pp. 502 e segg.], anche a me sembra che la critica al platonismo lasci a Wittgenstein, oltre ad un'alternativa naturalistica di tipo riduzionista che non vuole percorrere, un problema difficilmente trattabile.

Ogni lettura di Wittgenstein privilegia asserzioni e paragrafi da considerare illuminanti per la strada da battere. Uno dei miei potrebbe essere il seguente: «Ciò che chiamiamo “seguire una regola” è forse qualcosa che potrebbe essere fatto da *un* solo uomo, *una sola* volta nella sua vita? – E questa, naturalmente, è un'annotazione sulla *grammatica* dell'espressione “seguire la regola”. Non è possibile che un solo uomo abbia seguito una regola una sola volta. Non è possibile che una comunicazione sia stata fatta una sola volta, una sola volta un ordine sia stato dato e compreso, e così via.» [RF, §199]. Nel paragrafo è espressa quella che Colin McGinn ha chiamato “tesi dell'applicazione multipla” [McGinn 1984, 37] – rifiutandola come insostenibile – secondo la quale il significato «è un concetto essenzialmente *diacronico*» [ibid.]. A tale paragrafo si potrebbero aggiungere, quale commento, due battute di Wittgenstein. Quella per cui la

conoscenza in questione «è una conoscenza molto difficile» [OFM, VI, 34], che allude alle perplessità, di cui accennavo, da parte del suo stesso fautore, e una citazione tratta da i *Pensieri diversi*, che ben qualifica l'eraclitismo wittgensteiniano riflesso nel titolo del presente lavoro: «[...] E qui si incontra la difficoltà del “tutto scorre”. E forse si deve cominciare proprio da essa» [PD, 28]. Il Wittgenstein che mi appare più coerente è insomma quello che inverte radicalmente l'idea, prevalente nella cultura occidentale, per cui il *logos* umano riesce ad afferrare e rendersi intellegibile il divenire attraverso strutture totalmente o parzialmente indivenienti.

Le difficoltà dei testi di Wittgenstein sono ben note. Se le proposizioni del *Tractatus*, a detta del suo stesso autore, assomigliano ai titoli di capitoli mai scritti, i paragrafi delle *Ricerche* aggiungono, alla laconicità dello stile, una ancor più marcata mancanza, almeno apparente, di armonico sviluppo argomentativo; oltre a continuare a rimanere sufficientemente brachilogici e persino più criptici, lasciano spesso perplessi riguardo alla natura del tema trattato. Gli argomenti svolti a volte confermano la loro natura di «schizzi paesagistici, nati da [...] lunghe e complicate scorribande» anticipata nella *Prefazione* [RF, 3], a volte sembra si ripeta incessantemente un unico argomento, suffragando una roboante osservazione risalente al 1930: «ogni frase che scrivo intende già il tutto, e dunque e sempre la stessa cosa. Sono, per così dire, solo vedute di un unico oggetto osservato sotto angoli diversi» [PD, 26]. L'individuazione di un nucleo argomentativo unitario è quindi continuamente esposta al doppio rischio di trascurare le differenze o di annullarle nella ripetizione di un unico tema.

Da notare inoltre che nelle opere di Wittgenstein, in partico-

lare in quelle che costituiscono la seconda fase del suo pensiero, è impresa ardua affidarsi a termini risolutivi, a concetti di base sui quali costruire l'interpretazione, pena un'ininterrotta serie di rimandi viziosi. Non è la "grammatica", ad esempio, a spiegare il senso del significato come regola, visto che la grammatica nella sua accezione comune è composta di regole. La cosa non va meglio con termini quali "capacità" o "abilità", frequenti nella letteratura sull'argomento ed effettivamente presenti in molteplici passi wittgensteiniani. "Capacità" e "abilità" sono specificazioni del più generico concetto di disposizione e quest'ultimo può essere inteso in vari modi: come proprietà di cose o stati di cose che presuppone proprietà non disposizionali o categoriche, nel senso in cui la solubilità di un sale presuppone una certa microstruttura¹; come proprietà che non presuppone proprietà categoriche, analogamente a quanto avviene con certe nozioni fisiche quali forza, campo, energia ove non sempre l'attribuzione di disposizioni si accompagna al riconoscimento di autonome proprietà strutturali; o come sorta di finzione logica descritta da condizionali congiuntivi che anziché indicare una proprietà indica complessi di eventi possibili, dove la solubilità, ad esempio, *equivale* al condizionale "se x fosse immerso in un liquido, allora x si dissolverebbe"². Sorprendentemente è proprio quest'ultima interpretazione ad essere spesso associata al nome di Wittgenstein. Si tratta della cosiddetta tesi di Wittgenstein-Ryle, la quale deve il suo nome soprattutto alla tematizzazione che quest'ultimo ne fa in *The Concept of Mind* [Ryle 1949] per risolvere la concezione del mentale come "spirito nella macchina". Dico sorprendentemente perché, letta in un certo modo, essa potrebbe fare di Wittgenstein l'antesignano del funzionalismo riduttivista contemporaneo riguardo al mentale. Le altre due letture della disposizione offrono comunque altrettanti problemi. La prima suppone l'esistenza di concetti o di entità analoghe, visto che in tal caso le proprietà disposizionali, quindi anche le

disposizionalità mentali, suppongono l'esistenza di proprietà categoriche³ che invece sembrano essere il bersaglio principale delle *Ricerche filosofiche*, la seconda oltre a porre il problema di over chiarire il senso in cui si danno disposizioni pure (anche in fisica la pura disposizionalità riguarda l'accertamento epistemico di determinate proprietà più che un'esplicita tesi ontologica), confina la conoscenza di tali proprietà ai loro effetti, alle loro manifestazioni. Ma se non si vuole tornare al senso proprio della tesi Wittgenstein-Ryle, come potranno tali manifestazioni fare a meno di presentarsi come *mentali*, contraddicendo la riduzione del mentale *tout court* a pura disposizionalità e riproducendo il problema della sua natura? Sulla questione ritorneremo, per ora basti accennare che sebbene la nozione di capacità o abilità sia certamente centrale nel secondo Wittgenstein, essa non sembra affatto in grado da sola di gettare molti lumi sul problema trattato nelle *Ricerche*; anche qui, credo, è il chiarimento della natura del concetto/significato negli scritti della maturità, la modalità del suo essere regola, a spiegare il senso in cui viene qualificato una capacità, anziché il contrario.

La "capacità" introduce comunque un altro termine, per citare ancora una delle tante parole chiave (accanto a: "forma di vita"; "gioco linguistico" ecc.) disseminate nelle opere del secondo Wittgenstein, a volte considerata illuminante. La "capacità" o "abilità", si sostiene, è in Wittgenstein capacità di *fare*. Per capire cosa sia in il mentale per Wittgenstein, occorrerebbe concepire quest'ultimo essenzialmente come *azione*. Sembra lo stesso filosofo austriaco a dichiararlo esplicitamente: si pensi alla citazione tratta dal *Faust* di Goethe riportata in *Della certezza* «Am Anfang war die Tat» ("in principio era l'azione") [DC, §402]. Ma come può il concetto di azione chiarire l'azione linguistica, se alla natura dell'agire intenzionale Wittgenstein dedica uno dei gruppi di paragrafi più incompleti e criptici delle *Ricerche Filosofiche* (quelli che vanno dal 611 al 628)? Paragra-

fi nei quali è comunque sufficientemente chiaro che se viene rifiutata una spiegazione causale dell'agire, viene anche respinta la concezione schopenhaueriana dell'agire volontario quale concetto originario e indefinibile⁴, e quindi *a fondamento* di specifiche azioni, quella linguistica compresa.

In questi ultimi dieci anni l'interesse per il pensiero di Wittgenstein è in qualche misura diminuito. Non che non si continuino a pubblicare saggi e monografie sul suo pensiero. La produzione in tal senso è ancora a dir poco ragguardevole. Ma oltre ad essere scemata sono soprattutto testi teorici, come si accennava, e non esegetici, a costituire gli esempi di maggior rilievo dei commenti alle *Ricerche* e alle opere dell'ultima fase. Questi testi rappresentano inoltre una corrente minoritaria, o almeno non altrettanto all'avanguardia o segnata dal marchio della novità, nel panorama filosofico contemporaneo. Il pensiero degli anni novanta e di questi primi anni del terzo millennio è dominato da una nuova forma di materialismo metafisico e di epistemologia scientifica, genericamente contrassegnata come "naturalistica", che vede con sospetto argomenti, come pur sempre sembrerebbero essere quelli wittgensteiniani, basati su nessi concettuali, dove la validità di una tesi sarebbe affidata alle intuizioni che accompagnano l'uso di certe parole, quelle della tradizione filosofica, anziché alla metodologia e alla verifica empirica, caratteristiche queste delle nuove scienze della mente (neurobiologia; intelligenza artificiale ecc., e in generale i vari approcci appartenenti alla famiglia delle "scienze cognitive"). Ciò che maggiormente desta sospetti è proprio l'autonomia della dimensione concettuale e la credenza che problemi di natura epistemica e ontologica possano essere chiariti e risolti senza uscire dalla sua rete. Naturalmente il predominio, se tale, delle prospettive naturalistiche, non mette certo in discussione l'importanza di continuare a sondare e interrogare le opere di Wittgenstein, anche perché il valore di una opzione filosofica continua a

essere misurato dalle argomentazioni che la sostengono (anche se la necessità di ricorrere ad “argomentazioni” non può essere affatto considerata una sorta di prova trascendentale a favore dell’originarietà dei concetti). Ed è sempre di fondamentale importanza, non solo in senso storico, capire se gli argomenti tratti ed elaborati a partire da un certo autore poggino o meno su un effettivo riscontro testuale, che è appunto quanto il presente testo intende fare con Wittgenstein e alcuni dei suoi interpreti.

C’è anzi un senso in cui il fiorentino naturalismo di questi anni ben introduce alla questione interpretativa di fondo dell’ultimo Wittgenstein. Alcuni esponenti del naturalismo contemporaneo, a cominciare dal citato Daniel Dennett, riconoscono nelle riflessioni del secondo Wittgenstein una costante fonte di stimolo a liberarsi, in un senso che possa dirsi propedeutico alla ricerca scientifica, della nozione tradizionale di vita mentale. Il loro merito principale consisterebbe proprio nel mettere in discussione l’immagine del mentale che ha in gran parte sinora guidato, e intrappolato, la riflessione su di esso [cfr. Rey 1995, 164]. La domanda è allora la seguente: come è possibile che l’autore eletto a vessillifero dell’irriducibilità del mentale a oggetto di scienza (naturale) suggerisca allo stesso tempo idee decisive a favore della posizione contrapposta?

La risposta alla domanda, sin qui, anche per chi non sia direttamente interessato al pensiero di Wittgenstein, è ben nota, e suona decisamente omogenea negli opposti schieramenti. In entrambe le posizioni, naturalista e antinaturalista, c’è chi nel secondo Wittgenstein vede e fa propria la critica radicale alla *ipostatizzazione* del mentale, alla concezione della mente quale luogo in cui sussistono e si manifestano oggetti o eventi direttamente accessibili in prima persona. Oggetti o eventi che alle proprietà ontologiche *sui generis* irriducibili a proprietà del mondo fisico associano la funzione epistemica, altrettanto irriducibile e originaria, di rendere possibile la conoscenza: rappre-

sentando la base non inferenziale di ogni inferenza conoscitiva e/o mettendo a disposizione le “entità” essenziali a qualsiasi forma di conoscenza discorsiva e classificatoria (i concetti). Così, al termine di *Coscienza. Che cosa è*, Dennett, dopo aver citato i paragrafi 307 e 308 delle *Ricerche* a conferma dell’impossibilità di trovare metodi di verifica degli “oggetti mentali”, può concludere: «parecchi filosofi hanno giudicato ciò che sto facendo come un rifacimento dell’attacco di Wittgenstein agli “oggetti” dell’esperienza cosciente. Infatti è così» [Dennett 1993b, 515]. Wittgenstein è l’autore che – per alcuni sulla scia di Kant [cfr. McDowell 1999; Brandom 1994; Marconi 1997] – rompe definitivamente con l’idea che l’approccio alla realtà passi attraverso il confronto con immagini mentali che ne medierebbero l’individuazione, mostrando come tali immagini, anche ammesse e ammessa una loro qualche contributo nel nostro riferirci al mondo, *presuppongono* le capacità in virtù delle quali vengono applicate alla realtà e dunque quella stessa facoltà che dovrebbero giustificare [cfr. Marconi 1997]. Ciò che delle riflessioni di Wittgenstein approvano in generale sostenitori di entrambi gli schieramenti è l’idea – appunto da verificare – per cui un atto intenzionale, ad esempio una percezione, anziché uno stato autonomo e isolato, la cui spiegazione *spinge* alla ricerca di entità e meccanismi ontologicamente *interiori*⁵, non direttamente accessibili alle descrizioni in terza persona, è in realtà un *processo* pubblico e oggettivo. Dove cominciano le differenze è appunto nel modo in cui intendere tale processo, nelle categorie che definiscono i suoi momenti. Ed è qui che la risposta alla domanda prima posta si fa decisamente più complessa.

Utilizzando le parole usate da John McDowell, uno degli esponenti più noti della reazione antinaturalista, il problema con Wittgenstein è quello di definire la rotta percorsa dal suo pensiero fra una Scilla e un Cariddi [McDowell 1984, 235]. Dove «Scilla è l’idea che il comprendere sia sempre un’interpretazione»,

mentre «Cariddi è l'immagine di un livello base» accessibile alla descrizione naturale [ibid., 242]. Scilla suppone l'esistenza di una dimensione in cui si rendano disponibili entità mentali, concetti o idee analoghe alle forme platoniche, attraverso cui individuare quanto viene volta a volta compreso (creduto, percepito, desiderato ecc.); Cariddi è il versante meramente naturale dei comportamenti esterni e interni – dove l'interno è qui costituito dai processi cerebrali – con cui il comprendere viene identificato. Chiaramente per McDowell la rotta di Wittgenstein, e quella a suo avviso da seguire, è una rotta intermedia che evita gli opposti del platonismo e del naturalismo, mentre per un naturalista radicale il filosofo austriaco va seguito solo e finché evita Scilla, dato che ogni navigazione intermedia si tramuta, volenti o nolenti, in un naufragio sul promontorio di Scilla, abitato dalle sue creature evanescenti e misteriose; per questi, insomma, *tertium non datur*. Ora la parola che segna per McDowell, e potremmo dire per la stragrande maggioranza degli antinaturalisti, la rotta intermedia è quella che completa la citazione tronca prima riportata: Cariddi «è l'immagine di un livello base in cui non vi sono norme». Sarebbe perciò la dimensione *normativa* a segnare la rotta intermedia e risiederebbe nella normatività o meno del comprendere, in senso lato della vita mentale, che viene fissato lo spartiacque fra le due posizioni. Wittgenstein viene oggi largamente utilizzato da un certo numero di filosofi, oltretutto fra i più noti nel panorama contemporaneo, per sottolineare la caratteristica essenzialmente normativa della vita mentale, in linea di principio irriducibile alla realtà descritta dalle scienze naturali.

Il mondo considerato dalle scienze naturali – questa l'osservazione di fondo – è come è, dove il “perché” del suo accadere è esclusivamente il “perché” fattuale della spiegazione causale e non manifesta né si adegua ad alcun “dover essere”, ad alcuna istanza prescrittiva; quello invece dei concetti, dei desideri, dei

significati e della conoscenza in senso lato procede secondo la coppia corretto/scorretto, indice di una *vis* normativa in cui la giustificazione razionale prende il posto della spiegazione causale o vi si affianca. Trascurare o cercare di ridurre a successione causale la dimensione prescrittiva del concetto significa per tali autori perdere la qualifica specifica del mondo mentale. Ora, la natura della normatività in Wittgenstein, il senso in cui questa costituisce o meno l'essenza del "seguire una regola", sarà uno dei temi su cui più torneremo nel presente lavoro. A mo' d'introduzione, può essere comunque utile anticipare un problema che la riguarda e che, oltre a costituire a mio avviso questione spinosa per lo stesso Wittgenstein, diventa centrale soprattutto nei suoi interpreti.

A conclusione di un testo sulle teorie della conoscenza naturalistiche, dedicato in gran parte all'affidabilismo di Alvin Goldman, Nicola Vassallo, riconoscendo in Goldman una concezione "moderatamente normativa" del conoscere, osserva che una credenza giustificata – dove la "giustificatazza" sta ad indicare l'aspetto normativo della credenza – «non può né ridursi ad un fatto bruto, né derivare all'infinito da altri concetti valutativi, dal fatto magari che essa è garantita, razionale, e così via. Se una credenza è giustificata, lo è in definitiva in virtù di qualche sua proprietà non valutativa, dell'affidabilità del processo cognitivo che genera, nel caso della teoria di Goldman, così come, se un aspirapolvere è buono, lo è in virtù di alcune sue proprietà fattuali [...]. È parere di Kim che la tesi per la quale le proprietà epistemiche sopravvivono sulle proprietà fattuali costituisca un'eccellente motivazione per giudicare l'epistemologia normativa un'impresa perseguibile». «Goldman – continua la Vassallo – persegue quest'impresa e sono, perlomeno in parte, le linee

lungo cui la sviluppa a condurlo a proporre una naturalizzazione di essa da considerarsi moderata in quanto salva la componente normativa. La richiesta, avanzata da Quine, di una naturalizzazione radicale, ove la teoria della conoscenza sparisce a favore della scienza, rende invece impossibile sviluppare un'epistemologia normativa. È infatti evidente che se la teoria della conoscenza deve essere ricondotta a scienza, essa deve limitarsi a descrivere e a spiegare, e non le è consentito valutare. Ma è altrettanto evidente che, se essa si limita a descrivere, allora non è un'impresa che possa essere considerata genuinamente epistemologica, e pertanto non ha senso porsi la questione se essa sia migliore o peggiore rispetto all'epistemologia tradizionalmente non naturalistica o anti-naturalistica» [Vassallo 1999, 180-181]. Ora, a prescindere dalla parte conclusiva del brano, dove viene appena accennata una sorta di *reductio ad absurdum* del naturalismo di Quine⁶ e che qui non interessa, le considerazioni dalla Vassallo rinviano – premettendo che le assumiamo qui solo come spunto di riflessione – ad una delle questioni a mio avviso più oscure, e allo stesso tempo più dibattute, del pensiero del secondo Wittgenstein.

Nel brano citato si afferma che si danno proprietà epistemiche normative – da valutare appunto come “debolmente” normative nel sopravvenire su proprietà fattuali e non intrinsecamente valutative – che permettono al discorso epistemologico di non risolversi, come avviene nella scienza, nella mera descrizione di fatti. Quella di sopravvenienza è nozione in effetti problematica, tanto che uno dei filosofi che più ha contribuito a discuterla e diffonderla sembra essersi convinto della difficoltà di distinguerla da un'altra nozione ontologicamente molto più impegnativa, quella appunto di *emergenza*⁷. Se così fosse il sopravvenire di proprietà valutative su proprietà fattuali non toglierebbe alle prime la possibilità di caratterizzarsi appunto come proprietà intrinsecamente valutative. Possiamo comunque prescindere an-

che da tale punto perché oltre a non riguardare direttamente il nostro tema proprio la Vassallo, nel corso del testo, indica in che senso si possano individuare caratteristiche normative che nascono da proprietà che valutative (ma in realtà normative e certamente non fattuali) non sono. Prima di passare a tale punto, però, anche per spiegare tali accenni, sin qui certamente sibillini, conviene riflettere brevemente sul nesso cui il brano citato allude, quello fra valutatività e normatività; detto in altri termini, sul senso in cui caratteristiche *deontiche* sono implicate da valutazioni.

Qualche indicazione in proposito potrebbe venire dalla storia dell'etica, ma proprio qui il nesso si manifesta spesso problematico. Si prenda ad esempio l'etica aristotelica e alcuni suoi recenti sviluppi, ad esempio nell'etica delle virtù di Alsdair MacIntyre [MacIntyre 1988]. Aristotele è, forse ancor più di Platone, un appropriato punto di riferimento come sostenitore della realtà ontologica dell'azione buona. Per Aristotele un'azione è intrinsecamente buona quando la sua attuazione permette di realizzare l'essenza umana; sono buoni quei comportamenti pratici che permettono ad una società di creare le migliori condizioni in cui gli esseri umani possono dedicarsi al sapere contemplativo, alla filosofia, stadio ultimo e perfettamente attuale della loro forma sostanziale, non a caso l'ultimo libro dell'*Etica Nicomachea* è dedicato al "tempo libero". Ebbene, in che senso il contenuto di tali azioni – come è noto per Aristotele tali azioni variano a seconda delle circostanze e non possono essere rese da leggi universali – può essere considerato eticamente normativo? In prospettiva aristotelica, e in quella degli autori che a lui si richiamano, la comprensione è un fatto di *intelligenza*. Quando il contenuto di una certa azione moralmente eccellente viene compreso come tale, l'azione *segue ipso facto* alla comprensione. Per la parte in cui il comportamento è dovuto anche dal desiderio, il cui compito nello Stagirita è quello "muovere" all'azione sotto-

mettendosi all'intelligenza, questo diventa capace di conformarsi ai dettami dell'intelligenza pratica, della *fronesis*, attraverso un lungo processo di educazione (la *paideia*). Insomma, in prospettiva aristotelica, se ci si trova nelle condizioni ottimali che permettono di capire e desiderare il contenuto di un'azione questa diventa *simpliciter* il fine dell'agire, altrimenti esso non viene neppure preso in considerazione come contenuto da attuare. In che senso allora – si può ripetere la domanda – il contenuto assiologico rappresenta un'istanza normativa per soggetti che lo perseguono, dato che questi, se ne intendono il valore, lo perseguono (siano essi in grado o meno di realizzarlo), se non lo perseguono è perché non ne intendono il valore? Sembra insomma che, a livello intuitivo, per essere considerato a buon titolo normativo un fine etico debba *prescrivere* un certo comportamento, e che lo possa prescrivere solo se la considerazione della sua normatività non è ancora azione, altrimenti ogni fine perseguito sarebbe come tale normativo e prescrittivo⁸. Fra i vari paradigmi etici elaborati, e volta a volta ripresi, dal pensiero occidentale quello kantiano sembra venire maggiormente incontro alle caratteristiche specifiche della normatività morale. In realtà, riassumendo all'essenziale un discorso certamente più complesso, si può comunque osservare che anche in Kant le cose vanno molto meno lisce di quanto non si creda. Per Kant qualunque tipo di azione è inintelligibile se non le viene assegnata una motivazione determinante (quello che Kant chiama il *Bestimmungsgrund* della facoltà di agire [Kant 1980, 27]), come dire che si agisce solo nel perseguimento di un fine assegnato e non per *acquistarne* uno, diventa quindi difficile capire come una legge, la legge razionale, possa comandare la realizzazione del suo contenuto senza già essere il *Bestimmungsgrund* di chi tenta di realizzarla. L'equazione fra normatività e prescrittività, e l'idea per cui la prescrittività implica il riconoscimento di un contenuto che *deve*⁹ essere perseguito senza con questo essere già il fine che si sta

perseguito, ha bisogno di ben altre argomentazioni per essere resa plausibile, e qui l'abbiamo solo un po' dogmaticamente proposta, ma l'indicazione che offre permette di rilevare lo stesso tipo di problema, in tal caso decisamente più perspicuo, in ambito cognitivo. Daniel Dennett [ad esempio in Dennett 1993a] rileva come i comportamenti razionali che noi attribuiamo ai nostri simili all'interno dell'"atteggiamento intenzionale", per quanto tentino di anticipare i comportamenti che questi, come esseri razionali, *devono* compiere, vengano poi volta a volta rimodellati per adattarsi al comportamento *effettivamente* realizzato. Attribuita una determinata credenza (o sistema di credenze) ad un soggetto, e posto il comportamento che deve seguire da quella credenza, qualsiasi comportamento che si discosti da ciò che la credenza prescrive viene reinterpretato come comportamento che soddisfa la credenza effettivamente posseduta dal soggetto. L'interpretazione mira ad individuare le conoscenze, l'intelligenza, le credenze collaterali ecc. di cui il soggetto dispone, e le condizioni in cui agisce, spiegando un comportamento che coincide sempre con il comportamento che questi *avrebbe dovuto* attuare. Poiché per Dennett l'attribuzione di credenze, l'*intentional stance*, è frutto di interpretazione anche in prima persona, anche le interpretazioni volta a volta avanzate dal soggetto interpretante non possono che essere quelle che egli di fatto avanza; anche lui si comporta sempre, alla fin fine, come avrebbe dovuto comportarsi. Si può certamente osservare che per Daniel Dennett l'attribuzione di credenze e delle *regole* di comportamento che da queste seguono è sempre questione d'interpretazione. Per il filosofo americano l'atteggiamento intenzionale è la scienza dell'ignoranza; credenze, concetti e regole smettono di esistere nel momento in cui dalla scienza intenzionale si passa alla scienza empirica e proprio nella liceità di tale passaggio consiste il suo eliminativismo. Ma il discorso non sembra affatto cambiare se credenze e concetti, loro elemento costitutivo, vengono conside-

rati stati reali posseduti da un soggetto e non frutto d'interpretazione. Se possedere un concetto significa possedere qualcosa che detta le sue condizioni di soddisfazione, com'è possibile possederlo e non rispondere a tali dettami? La natura della prescrittività, come accennato, diventa un problema all'interno della stessa prospettiva etica, ma a maggior ragione lo diventa in un ambito, come quello cognitivo, in cui il contenuto della prescrizione non può contemporaneamente essere, in linea di principio, compreso e *volontariamente* disatteso. Il contenuto prescritto sarà quindi quello volta a volta applicato, ed ogni deviazione dal concetto dovrà essere reinterpretata come applicazione di un diverso concetto che appunto prescrive le applicazioni di fatto realizzate. Diventa allora difficile, per usare le parole di Wittgenstein, capire come si possa credere di applicare una regola senza con ciò *ipso facto* applicarla [RF, §202]. Il problema è insomma quello dell'errore. La possibilità dell'errore, l'applicazione scorretta di una regola, è inscritta nelle stesse condizioni normative di quest'ultima, tanto da essere considerata da alcuni la sua definizione, ma non è affatto chiaro in che senso si possa *possedere* una regola senza seguirla e quindi, posta la possibilità dell'errore come condizione essenziale della normatività, considerarla essa stessa normativa.

Ma torniamo al brano della Vassallo e alle condizioni di possibilità affinché una teoria epistemica possa essere considerata quantomeno “debolmente” normativa. Come detto non interessa in questa sede riassumere le analisi attraverso cui l'autrice riconosce o meno normatività ai vari esponenti dell'epistemologica contemporanea, in particolare ad un suo rappresentante complesso e oscillante come Goldman¹⁰. Quella che interessa sottolineare, e che mi sembra emergere dall'intero testo, è l'idea per cui condizione necessaria, anche se non sufficiente, perché si possa parlare di normatività epistemologica è l'esistenza di concetti, a cominciare dal concetto di “conoscenza” e di “giusti-

ficazione”, con cui *confrontare* l’effettiva pratica epistemica. È qui che l’epistemologia si affianca inevitabilmente alla filosofia della mente. Perché si possa avere una purché debole normatività il concetto dev’essere considerato un *quid*, tanto per non comprometersi con la parola “entità”, che permette – dettandole, prescrivendole o semplicemente guidandole – le sue applicazioni. Solo in tal modo il sapere non si appiattisce sulla mera descrizione: la possibilità del confronto fra concetto ed accadere apre un margine di considerazione che impedisce la coincidenza quineiana di gnoseologia e scienza. La Vassallo contrappone infatti l’analisi concettuale, spazio riservato alla filosofia, alla mera descrizione, regno della scienza. Mentre può non valere nei confronti di almeno alcuni concetti, quelli, se ce ne sono, che vengono considerati fondamentali, tale analisi vale soprattutto come analisi del concetto di “concetto”; l’importante è ammettere in linea di principio la capacità mentale di anticipare in qualche modo le condizioni di soddisfazione di ciò che si pensa. Negata tale capacità, ridotto il concetto alla verifica a posteriori delle sue applicazioni, sembra infatti si apra la strada alle varie forme di riduzionismo (cui accenneremo in 2.7) che permettono l’identificazione delle capacità concettuali con processi, per quanto complessi, di tipo causale. Eventualità dell’errore e potere anticipatore del concetto appaiono quindi strettamente correlati, il secondo sembra caratterizzarsi come condizione di possibilità della prima. E se la possibilità dell’errore è messa in discussione dalla prima difficoltà accennata, il potere anticipatore del concetto ci riporta direttamente a Wittgenstein. Come può essere, questa la domanda che si impone al suo interprete, che uno dei filosofi contemporanei maggiormente impegnati nella critica alle entità mentali sia faccia allo stesso tempo sostenitore del loro potere anticipatore? Se la nozione stessa di normatività implica il confronto accennato, come può uno dei più decisi fautori dei compiti esclusivamente descrittivi della

filosofia [RF, §124] garantire la salvaguardia della prescrittività? Nella risposta a tali domande, che è poi risposta al “problema delle regole”, sta certamente gran parte della storia esegetica più recente del secondo Wittgenstein. E in essa si impegna ovviamente anche il libro che segue.

Vedremo come le varie soluzioni offerte al problema della normatività semantica cerchino di venire a capo di tali problemi mantenendo, in modi diversi, la distinzione di piani considerata imprescindibile perché possa darsi una qualche forma di prescrizione. Fra i vari tipi di soluzione spicca quella che Meredith Williams chiama [Williams, Meredith 1999] “concezione classica” (*Classical View*). La sua importanza è data da una serie di fattori. È la posizione fatta propria dall’autore, P.M.S. Hacker, che, in parte insieme a G.P. Baker, ha prodotto il commento più vasto e approfondito alle *Ricerche filosofiche*; indispensabile, anche quando non se ne condividono le conclusioni, per chi intenda interessarsi dell’argomento. È la prospettiva che ha generato proposte teoriche originali e in prima persona sul versante antinaturalista: il citato J. McDowell, in parte R. Brandom e una serie di studiosi che hanno come propri referenti, oltre che Wittgenstein e Sellars, il pensiero di P.F. Strawson (Q. Cassam; B. Brewer e lo stesso G. Evans, filosofo, quest’ultimo, prematuramente scomparso, il cui testo postumo [Evans 1982] costituisce uno delle opere più influenti sulle prospettive antinaturalista di questi ultimi anni); tutti autori, questi, che pur non dedicando a Wittgenstein studi di tipo esegetico ne riprendono e sviluppano la teoria del significato nel senso della *Classical View*, cui si potrebbe aggiungere lo stesso ultimo Putnam, che nella sua ultima conversione filosofica sembra far proprie le caratteristiche di fondo di tale posizione [cfr. in particolare Putnam 1999]. In-

fine, cosa che qui più interessa, la “prospettiva classica” è la posizione che fissa la forma standard del problema della normatività in Wittgenstein, quella di dover comunque distinguere un piano criteriante dal livello che più o meno vi si adegua, forma che si ripete anche in tutte le posizioni che pure la rifiutano. Secondo tale interpretazione Wittgenstein concepirebbe, grosso modo, i significati come regole che sussistono solo per la parte in cui vengono applicate, e che dunque non hanno alcuna consistenza a prescindere dalla loro immanenza all’uso. Ora il senso di tale immanenza, quello per cui una regola sarebbe *seguita*, distinguendosi da comportamenti che semplicemente si *conformano* ad essa, come avviene ad esempio in una legge causale, è per molti, «nonostante la sua forza intuitiva, [...] molto difficile da tracciare con chiarezza [Marconi 2001, 54]. Tim Crane, ad esempio, cui rimanda il testo di Marconi, adottando in effetti una tipica mossa wittgensteiniana, nota che se «la mente contiene un’esplicita rappresentazione della regola (vale a dire un enunciato che l’asserisce) [...] avremmo bisogno di un’*altra* regola per connettere la rappresentazione della regola alle altre rappresentazioni cui si applica» [Crane 1995, 151], aggiungendo che il carattere implicito della regola è invece conciliabile con la conformità ad una legge causale. Un sostenitore della *Classical View* osserverebbe (tutte osservazioni sulla quali naturalmente torneremo) che la presenza della regola non equivale alla sua enunciazione, altrimenti la regola non coinciderebbe con le sue applicazioni; che il concetto di “applicazione di una regola” diventerebbe insensato, visto che non c’è un senso in cui gli eventi naturali applicano regole; e che al di fuori del “seguire una regola” diventa inconcepibile la normatività del linguaggio, testimoniata dall’uso di parole quali “corretto” e “scorretto” all’interno della pratica linguistica. Ma potrebbe aggiungere un’ulteriore caratteristica del “seguire una regola” nel *suo* senso: che una regola che viene *seguita* e *applicata* può, in linea di

principio, essere applicata una volta sola, mentre non ha senso dire che una norma naturale si applica ad un fenomeno una sola volta, visto che per definizione le leggi naturali descrivono *successioni regolari* di fenomeni. La *Classical View* contraddice, come nota McGinn e assieme a lui molti altri, la tesi dell'“applicazione multipla”, che quindi o non conseguirebbe dalla concezione wittgensteiniana delle regole o non ne costituirebbe parte integrante.

Vedremo come interpretazioni diverse da quella di Hacker, fra queste quelle di tipo comunitario, facciano propria la tesi dell'“applicazione multipla”, considerandola decisiva per capire la proposta di Wittgenstein. Ma lo faranno, questo il punto, cercando di conciliarla con la distinzione e il confronto fra piani pur sempre richiesto a loro avviso dall'essenza stessa della normatività. Distinzione e confronto che in effetti nella “concezione classica”, almeno così argomenterò, trovano una più coerente formulazione, riproponendo il problema che le letture alternative alla *Classical View* intendono evitare.

La tesi centrale della lettura che presento vede invece in Wittgenstein un acerrimo critico, almeno sul piano non etico, di qualsiasi *confronto* normativo. La sua è una concezione che, realmente e radicalmente, consente solo descrizione dell'uso del linguaggio. Come tale descrizione si concili con l'uso di parole normative quali corretto/scorretto, pure centrali per Wittgenstein, senza introdurre un criterio di confronto, è appunto da vedere e rappresenta a mio avviso la soluzione, o dissoluzione che dir si voglia, di quello che va sotto il nome di “problema del seguire una regola”. La conclusione è che il linguaggio ha sì per Wittgenstein natura normativa, ma in base a considerazioni ben diverse da quelle per lo più sostenute.

L'altra faccia del medesimo problema è rappresentata dalla *genesì* dei significati. Come nel *Tractatus* il soggetto del linguaggio che è il *mio* linguaggio non accede alla nascita della struttura semantica in cui si trova, così nelle *Ricerche* l'uso competente di una parola coincide con il possesso di un intero organismo linguistico, con la differenza che nella seconda fase del suo pensiero Wittgenstein non può più richiamarsi a nessun livello trascendentale e solipsistico da cui descrivere il mondo. In base alla metafora della città utilizzata nelle *Ricerche* «il nostro linguaggio può essere considerato come una vecchia città: un dedalo di stradine e di piazze, di case vecchie e nuove, e di case con parti aggiunte in tempi diversi; e il tutto circondato da una rete di nuovi sobborghi con strade diritte e regolari, e case uniformi» [RF, §18]. Ma di una città, per stare all'immagine, si pone una prima pietra. Come sia possibile che l'uso di una frase in una occasione implichi necessariamente l'uso di altre frasi in altre occasioni e che allo stesso tempo il linguaggio, come ogni caratteristica umana, nasca e si formi nel tempo, senza sfumare nell'indistinto o dare luogo ad un vizioso regresso all'infinito, è l'ulteriore questione cui dovrebbe in qualche modo rispondere la concezione wittgensteiniana delle regole. Concezione di cui la difficile conoscenza dell'"applicazione multipla", credo, è momento fondamentale. Certo: se si tengono fermi gli altri capisaldi del pensiero wittgensteiniano, peraltro unanimemente riconosciuti dalla critica – inesistenza di concetti intenzionali innati o di strutture intensionali di tipo platonico che guidino l'edificazione della cittadella linguistica – la tentazione di pensare che di Wittgenstein vada eventualmente mantenuta solo la *pars destruens*, considerandola un'introduzione a spiegazioni causali e naturalistiche della nascita e della natura del linguaggio, come è avvenuto per Dennett, è fortissima. E Wittgenstein è probabilmente il primo a riconoscere, osservavo prima, le tensioni interne che attraversano il suo pensiero, ne è testimonian-

za il continuo rimando di formulazioni esplicite mai rese, l'abbozzo di argomentazione lasciate quasi sempre al lettore, la costante possibilità di reperire, forse più che nel *Tractatus*, un paragrafo che smentisca volta a volta la tesi interpretativa proposta, e soprattutto la decisione di non pubblicare alcun scritto della seconda fase del suo pensiero. Ciò che rende in ogni caso quella di Wittgenstein l'opera di un classico è dato dal fatto che anche il rifiuto delle sue conclusioni, pure di quella qui proposta, fa risaltare con estrema chiarezza, come raramente avviene con altri pensatori della tradizione filosofica, il tipo di alternative da considerare.

La prima parte del primo capitolo è in gran parte dedicata alla presentazione della tesi centrale esposta da Wilfried Sellars in *Empiricism and the Philosophy of Mind* [Sellars 1963a] – autore sul quale si è acceso di recente un confronto interpretativo che ricorda, per quanto su scala ridotta, quello concernente Wittgenstein – in rapporto alle considerazioni svolte in un altro testo di poco precedente, *Some Reflections on Language Games* [Sellars 1963b], pubblicato nel 1954, in cui viene presentata una vera e propria elaborazione del problema del significato come regola, peraltro senza che Wittgenstein, nonostante le *Ricerche* fossero già state pubblicate, venga mai citato. Per quanto il capitolo non riguardi direttamente Wittgenstein e trascurarlo non pregiudichi la comprensione della lettura presentata, penso che le considerazioni su Sellars possano ben introdurre la problematica wittgensteiniana. La ragione è la seguente. Le *Meditations Hegeliennes* di Sellars sono incentrate, come quelle dell'ultimo Wittgenstein, sulla critica ad ogni forma di *immediatezza* epistemica, tanto che molti interpreti hanno affiancato le prospettive dei due filosofi considerando le conseguenze dell'attacco al

“Mito del dato” fondamentalmente analoghe. Alcuni, R. Brandom, ad esempio, ritengono persino che quella di Sellars rappresenti una forma di radicalizzazione e di completamento della prospettiva tracciata da Wittgenstein. Il rapporto fra Sellars e le interpretazioni di Wittgenstein è inoltre più complesso e articolato. Nei due articoli citati Sellars offre molteplici spunti sulle conseguenze della sua critica all'immediatezza – sul fondamento di tale critica, sulla normatività del significato, e sulla genesi di tale normatività – che sono stati ripresi e sviluppati da differenti letture dell'opera matura di Wittgenstein, ad esempio dalla *Classical View* di J. McDowell, dal normativismo inferenziale e comunitario di R. Brandom e dal comunitarismo sociale di M. Williams. La lettura che sosterrò prende una strada differente rispetto a quella di tali prospettive, muovendo quindi da una considerazione di fondo che contrasta con i motivi sellarsiani che gli autori nominati, e non solo questi, volta a volta assimilano al pensiero espresso nelle *Ricerche*. Una sintetica esposizione della posizione di Sellars può quindi ben fungere da sfondo sul quale meglio si definisce, almeno spero, per contrapposizione, la prospettiva che intendo sostenere.

Dopo un breve riferimento al *Tractatus* e agli appunti che segnano la nascita della nuova prospettiva filosofica, il secondo capitolo è interamente dedicato al *problema* del significato come regola, vale a dire all'aporetica sviluppata da Wittgenstein sulla base dei tentativi di *spiegare* e giustificare l'attività mentale e linguistica umana. È il capitolo più esteso del testo e contiene una lunga digressione sul senso in cui le spiegazioni del significato si modellano sul concetto ontologico di proprietà. La relativa ampiezza che viene dedicata all'argomento è dovuta alla difficoltà di cogliere, prima ancora che la proposta positiva, la stessa aporetica elaborata dalle *Ricerche* e alla necessità di uscire fuori, almeno in parte, dal testo wittgensteiniano proprio per coglierne al meglio la sostanza.

Il terzo capitolo è dedicato alle varie soluzioni proposte e alle difficoltà che presentano rispetto al problema esposto nella seconda parte. Alcuni degli autori citati trovano posto in quasi tutte le monografie sull'argomento, altri no. Il criterio di selezione, nella ben nota sterminata bibliografia sull'argomento, è stato quello di individuare posizioni che rappresentassero differenti *tipologie* interpretative e, fra queste, quelle di maggiore significato teorico e testuale. Mancheranno quindi riferimenti a opere e autori di valore, magari più noti di quelli citati e più direttamente impegnati nell'esegesi dei testi di Wittgenstein che però, rientrando in uno dei tipi selezionati, propongono una lettura che è a mio avviso meglio esemplificata dall'autore scelto. Verrà anzitutto esaminata la *Classical View* sostenuta da Baker e Hacker, cui seguirà un paragrafo dedicato alla soluzione recentemente proposta da due studiosi italiani, Pasquale Frascolla e Antonio Voltolini i quali, a quanto mi risulta, presentano una soluzione del tutto originale del problema delle regole, inquadabile in qualche modo nella prospettiva classica anche se parzialmente analoga, in alcuni punti, a una di quelle proposte da Crispin Wright.

Alla "prospettiva classica" si oppone la concezione "comunitaria" della regola. Questa si articola a sua volta in due prospettive definibili rispettivamente come prospettiva "io-noi" e prospettiva "io-tu". Uno dei più noti rappresentanti della prima è certamente Saul Kripke, autore di un libro arcinoto agli studiosi di Wittgenstein che, sebbene decisamente criticato sul piano esegetico, oltre a costituire il vero e proprio *incipit* del rinnovato interesse per Wittgenstein nella seconda metà degli anni ottanta, in particolare sulla problematica delle regole, ha condizionato le interpretazioni successive molto più di quanto normalmente non si riconosca. Il libro di Kripke permette inoltre di presentare quella che può essere considerata la soluzione comunitaria *standard* della questione delle regole (sposata, anche se

con alcune differenze, da gran parte della letteratura secondaria in lingua tedesca sull'argomento). Seguirà, sempre all'interno della concezione "io-noi", l'esame della lettura proposta da Meredith Williams, sostenitrice a mio avviso di una delle proposte più originali della versione comunitaria. A base del comunitarismo "io-tu" viene posto e discusso l'argomento "triangolare" di Donald Davidson. Le *Ricerche filosofiche* rappresentano in Davidson più lo spunto di riflessioni autonome che un testo da interpretare. L'argomento "triangolare" è comunque al centro delle letture di Wittgenstein incentrate sulla dialettica semantica fra prima e seconda persona ed è anche il principale punto di riferimento dell'opera di Robert Brandom, altro autore indirettamente impegnato nell'esegesi del secondo Wittgenstein, cui viene dedicato un breve paragrafo.

Il quarto capitolo è interamente dedicato a quella che ritengo sia la posizione di Wittgenstein. Posizione che cercherò, per quanto mi riesce, di rendere plausibile e di suffragare dal punto di vista testuale. Dopo una serie di paragrafi che confrontano la proposta in questione con una serie di temi specifici (fra cui quelli della normatività e del carattere sociale delle regole) concluderà il capitolo un paragrafo dedicato al ruolo che giuoca lo scetticismo nel secondo Wittgenstein, vero e proprio spartiacque della letteratura secondaria sul filosofo austriaco, considerato da alcuni il sostenitore di argomenti antiscettici, addirittura di tipo fondazionista, da altri novello Pirrone sulla stessa linea di Hume. Il testo di riferimento di quest'ultimo tema è soprattutto *Della certezza*, che quindi non viene da me considerato opera di un'ulteriore fase, almeno la terza, del tormentato pensiero wittgensteiniano¹¹.

Molte tematiche centrali nel pensiero dell'ultimo Wittgenstein non verranno trattate o verranno accennate solo di sfuggita. Fra le più importanti ad essere trascurate quella sulla natura specifica degli asserti matematici e la problematica dell'"io".

Intenzione di base di questo testo è quella di presentare nei suoi tratti generali una possibile lettura dell'ultimo Wittgenstein e una serie di problemi teorici spesso dimenticati. Se risultasse sufficientemente plausibile e perspicua da invitare ad approfondire in tal senso le tematiche trascurate, la lettura proposta avrebbe raggiunto il fine che si propone.